



Il ritorno della nazione e il futuro del Soggetto. Colloqui con Alain Touraine

di Francesco Antonelli *

L'immaginazione sociologica è un'espressione con la quale il grande sociologo Charles W. Mills, nell'omonimo libro del 1959, indicava la necessità per le scienze sociali di cogliere, in ogni fenomeno studiato, il legame tra le biografie individuali e la grande storia. Solo così la sociologia avrebbe sviluppato un orientamento critico in grado di metterla al riparo da due rischi mortali: la vuota astrattezza e la banalità ammantata di falsa scientificità. Oggi questi due rischi si trasformano nel pessimismo apocalittico di molta teoria sociale e nell'iper-specializzazione delle scienze sociali che, spaccando il capello in quattro e andando alla ricerca del solo frammento, si condannano all'irrilevanza nel dibattito pubblico.

Alain Touraine – uno dei più grandi sociologi viventi la cui fortuna si lega a studi di straordinario successo come quello sull'evoluzione del la-

* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre. Una versione in forma ridotta di questa intervista è apparsa sulle pagine culturali del quotidiano *il manifesto* del 10 marzo 2017.



voro operaio, il Maggio francese del Sessantotto, la società postindustriale e, più recentemente, la scomparsa del sociale nel mondo globale – non cita quasi mai Mills. Eppure, nonostante i suoi 92 anni e a dispetto di chi pensa che gioventù significhi necessariamente vita e novità, Touraine rappresenta una delle migliori espressioni del tentativo di rimettere in moto l’immaginazione sociologica. Il futuro dell’Europa, le trasformazioni della democrazia e il modo in cui le scienze sociali dovrebbe approcciarsi alle nuove sfide della globalizzazione sono i temi sui quali abbiamo intervistato Alain Touraine, durante la settimana di conferenze (13-17 Febbraio 2017) organizzate da Antimo Luigi Farro, Francesco Antonelli, Lia Fassari, Emanuele Toscano, Assunta Viteritti e tenute alla Sapienza di Roma.

In questi anni Lei ha lavorato molto per affinare ulteriormente la sua teoria sociale che, a partire dalla metà degli anni Novanta, è andata sempre più orientandosi verso lo sviluppo di due idee chiave: quella di post-sociale, nel senso cioè di un mondo collettivo che non si organizza più con le vecchie regole istituzionali tipiche della società industriale e dello Stato nazionale, e quella di soggetto, vale a dire un attore che assieme ad altri attori promuove, tramite azioni collettive, nuove forme di emancipazione. Tutti questi temi sono sviluppati in particolar modo nei suoi ultimi tre libri – *La fin des Sociétés* (2015a), *Nous, sujets humains* (2015b) e *Le Nouveau Siècle politique* (2016). Ora sta lavorando a un nuovo libro che punta a riassumere i principali concetti della sua teoria sociologica.

A mio avviso sono otto i punti fondamentali per ripensare la società di oggi, una società non più descrivibile con le categorie della sociologia classica.



1. *Soggetto*: nel mondo sociale di oggi tanto le dinamiche del dominio quanto quelle dell'emancipazione ruotano attorno alla produzione della soggettività individuale. Il soggetto, inteso come principio d'azione e di autonomia, è continuamente sospeso tra il tentativo di plasmarne le caratteristiche in base agli interessi del mercato e del potere, e la sua autodeterminazione che si oppone a questi tentativi dando vita a nuove rivendicazioni e nuovi diritti. In un mondo nel quale la società nazionale, intesa come luogo nel quale le istituzioni integravano le persone all'interno delle dinamiche socioeconomiche nazionali, declinano e con esse le classi sociali come vettori identitari, il soggetto può opporsi al potere e alla manipolazione solo facendo appello ad un dato meta-sociale. Vale a dire a principi etici e giuridici di carattere universale, come la dignità umana e i diritti umani. Il soggetto in movimento, il soggetto che lotta per la propria emancipazione lo fa in nome dell'umanità: da una parte stanno questi soggetti e dall'altra il sistema economico-finanziario globale. In mezzo non c'è quasi più nulla: declinano i gradi corpi intermedi (come i partiti) che agivano all'interno dei vecchi confini della società industriale e nazionale.

2. *Potere*: il potere è oggi sempre più totale, un concetto diverso da quello di potere totalitario. Il potere totale di oggi è prima di tutto allocato al livello globale e riguarda una ristrettissima élites di persone senza patria e senza radicamenti. Questo potere è totale perché è contemporaneamente culturale, politico ed economico. Esso, cioè, agisce su tutti e tre i fronti nel tentativo di controllare la produzione delle soggettività individuali. Ecco perché l'opposizione ad esso viene oggi condotta in nome di un principio altrettanto totale come quello di umanità e di soggetto umano.



3. *Globalizzazione*: la globalizzazione è ormai quel processo che prioritariamente va preso in considerazione per analizzare qualunque dinamica sociale, politica o economica, basato sulla rottura dei rapporti di reciproca influenza tra società civile, economia e Stato. Sin dagli anni Novanta è apparso chiaro che la globalizzazione nella sua forma odierna provoca un vuoto, abbatte i corpi intermedi – sui quali si è retto lo sviluppo della democrazia in Occidente, come già riconosceva Tocqueville – e, contemporaneamente, alimenta lo sviluppo di varie forme di comunitarismo esclusivista. La forma odierna assunta da questo comunitarismo è il ritorno del nazionalismo, la grande questione attorno alla quale si sta riorganizzando il dibattito e il conflitto politico sia in Europa sia negli Stati Uniti.

4. *Movimenti sociali*: già dagli anni Ottanta è apparso chiaro che, nel momento in cui continuavano ad esistere ed anzi si moltiplicavano i movimenti politici e sociali, o semplicemente di protesta, questi non si definivano più in termini di classi sociali. La classe sociale è stato la grande dimensione e la grande fonte di definizione dei movimenti sociali nella società industriale, che pensava se stessa e la propria capacità di trasformazione in termini economici e sistemici. Nella società post-industriale basata sulla terziarizzazione dell'economia e su (un'eccessiva per l'Occidente) de-industrializzazione, i movimenti si definiscono sempre più in termini da prima culturali e poi etico-politici. I movimenti di oggi prima che sociali sono politici e mettono al centro la contestazione delle élites e il modo in cui lo Stato articola i propri rapporti con il resto del mondo globale (pensiamo alla questione dei confini). Il richiamo alla nazione in chiave popolare è oggi un appello molto diffuso. Tuttavia, questi movimenti falliscono spesso la loro missione di incidere realmen-



te sul potere poiché mentre questo è totale e globale, i movimenti guardano alla realtà nazionale. Gli unici movimenti in grado di mettere in discussione questo potere totale sono, lo ribadiamo, quei movimenti etico-politici che fanno appello al soggetto umano. Movimenti tuttavia in forte difficoltà nella fase attuale.

5. *De-socializzazione*: si tratta di un processo complementare alla fine della società. Esso si dispiega al livello di vita quotidiana e consiste nel declino di quelle istituzioni tipiche della modernità che si basavano sulla sottomissione degli interessi e dei desideri individuali a quelli del gruppo: la famiglia nucleare è stata il più tipico esempio di questo tipo di istituzioni. La de-socializzazione crea un genere completamente diverso di rapporti sociali e intimi, ancora una volta basati sulla centralità del soggetto personale: non è più il vincolo istituzionale e collettivo a regolamentare le azioni ma il principio di reciprocità e di soddisfazione individuale. Tanto il mutamento delle relazioni di genere quanto l'ascesa nella sfera pubblica di orientamenti sessuali diversi da quello eterosessuale, sono parte di questo processo.

6. *Creatività*: creatività e innovazione sono le due parole chiave più importanti per l'economia contemporanea. È tramite la creatività che l'economia cresce e si sviluppa, una risorsa dunque del tutto immateriale. Se nella società industriale la fabbrica era l'istituzione più importante, oggi questo posto è occupato dalle grandi università orientate alla ricerca poiché è in questi luoghi che prendono forma tutte le principali innovazioni del mondo di oggi. A questo proposito è bene ricordare che, tanto negli USA quanto in Europa e in Giappone, la ricerca è finanziata indirettamente o direttamente tramite risorse pubbliche mentre quelle private sono accessorie. È questo connubio tra istituzioni pubbliche, uni-



versità e imprese private che genera creatività, dando vita ai più importanti processi economici contemporanei.

7. *Politica sociale*: in un mondo come il nostro la politica sociale diventa sempre più importante anche se viene messa sotto attacco da più parti. La politica sociale per il mondo di oggi non deve puntare tanto all'assistenzialismo quanto a potenziare le capacità di autodeterminazione dei soggetti.

8. *Iper-modernità*: ho sempre rifiutato il concetto di post-moderno come termine omnibus in grado di definire la fase attuale della nostra civiltà. Dietro all'idea di postmodernità ci sono i concetti di rottura della traiettoria della modernità e di declino del soggetto. Al contrario, la fase attuale è definibile come iper-moderna poiché si basa su una radicalizzazione, in positivo e in negativo, dei principi cardine della modernità come emersi dal XVIII secolo.

Dopo la crisi economica del 2007 sembravano aprirsi nuovi spazi di democrazia: dalle Rivoluzioni Arabe ad Occupy Wall Street, ovunque nuovi movimenti sembravano in grado di abbattere i regimi autoritari e di rimettere in discussione gli assetti di potere globale. Dieci anni dopo non possiamo che constatare il fallimento di molti di quei movimenti: mentre il capitalismo globale si riorganizza, un Medio Oriente in pezzi è stretto tra la morsa dell'integralismo e la guerra, si rafforza l'autoritarismo in paesi come la Turchia e la Russia, il populismo cresce in tutto l'Occidente. Davvero non è rimasto nulla di positivo di quei movimenti?

Nel mondo globale i movimenti sono prevalentemente etico-politici piuttosto che socio-economici: al centro di esperienze come quelle di Oc-



cupy Wall Street vi è il richiamo alla dignità umana e ai diritti umani, cioè alla difesa della capacità e della possibilità di ciascuno di essere rispettato e di poter costruire la propria vita e la propria felicità in modo autonomo. Questo appello al soggetto umano è universale e taglia trasversalmente i ceti medi e le classi popolari: non ci troviamo più di fronte a movimenti di classe, le persone non si definiscono più in quei termini quando si oppongono ad un potere che diventa sempre più concentrato e sradicato rispetto alle dinamiche democratiche. Il problema fondamentale che sta dietro le derive attuali è che siamo in una fase di transizione molto veloce. Le classi politiche occidentali sono completamente spiazzate rispetto a questo e, oggi come in passato, hanno semplicemente assecondato o cercato di moderare gli effetti della globalizzazione economica. Tuttavia, l'impressione è che molti di quelli che hanno militato nei movimenti successivi al 2007 non siano stati all'altezza delle sfide e, sotto le pressioni delle circostanze, abbiano voluto bruciare le tappe: per passare dalla fase del movimento sociale a quello politico, il movimento operaio ha impiegato almeno Settant'anni. I nuovi movimenti sociali hanno voluto passare immediatamente alla fase organizzata della politica e si sono ritrovati stretti da una contraddizione fondamentale: l'im maturità delle *leadership* e le nuove tensioni tra sfide globali e rigurgiti nazionalisti. Da questo punto di vista sia Syriza sia Podemos hanno fallito i loro obiettivi.

Al contrario, vengono immediatamente alla mente i successi che i movimenti populistici stanno invece incontrando in Occidente.

Il populismo è un'etichetta fuorviante, che non aiuta a capire la natura di questi movimenti politici. In tutti i paesi occidentali si è creato un



accentuato dualismo sociale che fa crescere l'area dell'esclusione sociale anche tra i ceti medi. Si tratta di un processo di lungo corso che inizia con la folle scelta – che in Francia è stata perseguita con particolare entusiasmo – di de-industrializzare la gran parte delle economie europee e Nord Americane. La vecchia integrazione sociale è crollata e non è stata sostituita con nulla. In questo vuoto il dualismo sociale è diventato un dualismo politico: da una parte le *élites* sociali, politiche ed economiche che hanno cavalcato o al limite solo cercato di controllare gli effetti della globalizzazione e dall'altra i danneggiati senza speranza di questo processo. La nuova centralità della nazione, apparentemente controllabile, difesa dallo Stato e dalla sua sovranità, come risposta a buon mercato a questo dualismo, è diventato dunque il centro di questa reazione di massa, di questa rivolta contro le *élites*, nella quale è stata coinvolta un'Europa troppo spesso insipiente e prona ai grandi interessi economici. La maggior parte dei movimenti definiti frettolosamente populistici si colorano così di un'anti-europeismo e di un nuovo nazionalismo – che si oppone anche a migranti e rifugiati – che si può capire solo nei termini delle categorie e della concezione “Volkisch”: cioè di popolo, anti-plutocratica e ostile al parlamentarismo, come il nazionalismo che fu alla base dei fascismi tra le Due Guerre.

In questo scenario qual è secondo lei il futuro della democrazia, in particolare in Italia e in Francia?

Lo credevo poco probabile fino a poco tempo fa, ma risulta sempre più evidente che l'Italia e la Francia sono sull'orlo di una catastrofe democratica, simile a quella che ha già colpito la Polonia. Quello che manca è una vera iniziativa della società civile per creare una civiltà davvero



democratica. Non ci sono movimenti, non ci sono iniziative, ad esempio, di solidarietà verso i migranti, se si eccettuano iniziative come quelle avute in Austria. La parola solidarietà diventa impronunciabile. Insomma, la democrazia non è solo un fatto istituzionale, come pensa la politologia. Senza movimenti, senza conflitti, senza i soggetti, non c'è democrazia. La de-politizzazione è imperante. Manca la consapevolezza che qualcosa di buono si può e si deve fare.

E dell'Europa?

L'Europa è il problema e la risorsa fondamentale che abbiamo per contrastare tutto questo, e non solo. Anche sul piano geostrategico un'Europa più forte e unita è l'unica alternativa che abbiamo di fronte alla crescente aggressività della Russia di Putin – la più grande minaccia che dovremo affrontare in futuro, a dispetto dei tanti allarmismi sul terrorismo. Infine, il disimpegno degli Stati Uniti di Trump, ormai rivolti completamente verso l'asse del Pacifico, verso la Cina, sono un ulteriore rischio e un'opportunità per l'Europa. Il problema è dunque quello di costruire una nuova integrazione europea. E per fare questo c'è bisogno di soggetti e attori all'altezza della sfida, che è quella di una democratizzazione delle istituzioni comunitarie, sospinta dal basso. Oggi dirsi di sinistra vuol dire essere europeisti: senza Europa, anche se un'Europa diversa, di fronte a noi c'è solo l'isolamento, l'irrilevanza, il regresso umano e civile. E certamente le élites globali dell'economia e della finanza sarebbero meno danneggiate dalla fine dell'Europa di quanto non lo sarebbero le classi medie e i ceti popolari.



Cosa ci occorre allora dal punto di vista politico e anche della teoria per fronteggiare al meglio tutte queste sfide?

Oggi ovunque si ragiona come se gli attori sociali, i soggetti con la loro capacità di costruire il mondo, non esistessero: domina scoramento da una parte, determinismo dall'altra, come se ogni cosa fosse un destino inevitabile. Nel campo delle scienze sociali, sia il post-strutturalismo sia il postmodernismo ci consegnano questa visione apocalittica, apparentemente ipercritica ma, in realtà, politicamente ininfluente. Occorre al contrario riarticolare un'iniziativa democratica che parta dal basso, che faccia crescere la consapevolezza e la necessità dell'estensione dello spazio della dignità e dei diritti umani, in modo da non cercare né scorciatoie né facili soluzioni. Noi siamo gli artefici del nostro mondo, e questo mondo non può essere ricostruito in nome di un nazionalismo che esclude ma di un universalismo dei diritti e delle differenze aperto al mondo stesso. In questo senso è molto importante il contributo offerto dalla nuova centralità dei soggetti femminili, strettamente legati a questo universalismo delle differenze.

Qual è il compito delle scienze sociali in questo scenario?

Le scienze sociali devono dare innanzitutto voce a chi non ce l'ha, confrontandosi con l'immenso terreno aperto dall'emergere del tema della dignità, dei diritti umani, delle forme progressive e regressive di mobilitazione collettiva in un mondo globale. Il problema è che le scienze sociali odierne sembrano non essere sopravvissute al processo di totalizzazione: o colgono il frammento o scivolano nel determinismo. Al contrario, lo ripeto ancora una volta, dovrebbero rimettere al centro gli attori sociali e la loro capacità di agire.